

VOCI E TESTIMONIANZE DELLE GIORNATE RIVOLUZIONARIE

I DODICI

di Alexander Blok

Cupa sera. Neve bianca. La bufera. Viandanti abbatte e sfianca. La bufera sulla terra interal. Turbina il vento i bianchi fiocchi e abbarbaglia gli occhi. Ghiaccio, ghiaccio: l'uomo sui ginocchi casca, oh poveraccio! Da un muro a un portone una fune si tende. Sulla fune un telone: « Tutti i poteri alla Costituente! » Una vecchietta non sa che vuol dire, né lo potrà mai capire. Perché tanti stracci? Perché quei grandi cartelli? Meglio farne fasce che son nudi i nostri ragazzi, sono scalzi i nostri monelli! La vecchia come una gallina razzola nella neve profonda. « Oh benedetta Madonnina, i bolscevichi mi mandano alla tomba! » Il vento ed il gelo un folletto. Un borghese nel quadrivio ficca il naso nel colletto. Capelli lunghi, mani in croce, un tale dice a bassa voce: « La Russia muore! Rinnegati! » Dev'esser certo un oratore, un letterato... Ed ecco sul nevaio un pope nel suo mantello. Non ti senti più gaio, rispondimi, fratello? Forse ricordi sempre quando senza lavoro ti splendeva sul ventre il crocifisso d'oro?

Una signora impellicciata verso un'amica s'è voltata: « Ho tanto pianto, ho pianto tanto... » E' sdruciolata, e bam! s'è tutta spampanata! Gesù, tirami su! L'allegro vento, freddo e sferzante, gioca contento con il viandante, strappa i mantelli, porta cartelli sopra la gente: « Tutti i poteri alla Costituente! » Ma reca anche parole a brandelli: « ... Anche noi s'è fatto adunanza... Proprio lassù in qualche stanza... Disputammo... deliberammo... Dieci per una, venti a nottata è la tariffa obbligatoria... Vieni con me, compagno!... » Buio profondo. Strada deserta. Un vagabondo nella tempesta. Il vento fischia... « Oh vagabondo! Vien qua... Abbracciamoci! » Pane! Chi va là? Via di qua! Cielo, cielo nero. L'odio, l'odio fiero bolle in cuore... L'odio santo, l'odio nero... Sta' in guardia, compagno, sta' in guardia!

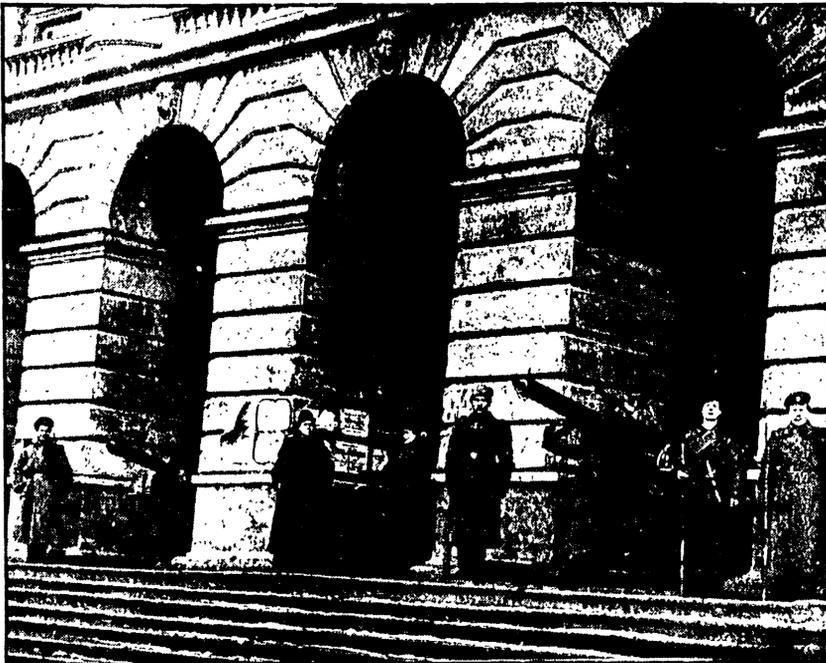
ALEXANDER BLOK (dal poema « I Dodici »)

QUELLA NOTTE ALLO SMOLNY

di Anatolij Lunacjarskij

ANATOLIJ VASILEVIC LUNACIARSKIJ (1875 - 1933). Nel 1892 entrò a far parte dell'organizzazione socialdemocratica. Dopo il 2. Congresso del POSDR si unì ai bolscevichi e fece parte delle redazioni dei giornali « Vpered », « Proletarij » e « Novaja Zhitja ». Nel 1907 rappresentò i bolscevichi al 2. Congresso Internazionale che si svolse a Stoccarda. Dopo la rivoluzione del 1905 organizzò con Bermanov e altri i « otzovisti » il gruppo « Vpered ». Nel 1911, dopo aver abbandonato il gruppo « Vpered » fondò il gruppo « Proletarskaja literatura » (« Letteratura proletaria »). Durante la prima guerra mondiale si schierò sulle posizioni dell'internazionalismo. Dopo la rivoluzione di febbraio entrò nel gruppo degli « Inter-regionali » e, successivamente, ritornò fra i bolscevichi. Dopo la rivoluzione d'Ottobre fu per dodici anni consecutivi ministro della Istruzione popolare. Dal 1933 fu plenipotenziario dell'URSS in Spagna. Brillante oratore e pubblicista, profondo conoscitore di storia dell'arte e della letteratura, critico letterario e drammaturgo.

Tutto lo Smolny è illuminato a giorno. Una folla eccitata si aggira per i corridoi. La villa ribolle in tutte le stanze, ma il massimo afflusso umano è all'angolo del corridoio superiore: lassù, nell'ultima stanza, è riunito il Comitato rivoluzionario militare. Alcune ragazze completamente esultanti riescono comunque a far fronte all'incredibile afflusso di quelli che vengono a chiedere delucidazioni, indicazioni, a fare richieste e rimproveri. Ovunque, in questo vortice, vedi volti accalcati e mani protese per ricevere qualche direttiva o mandato. Ed è proprio qui che vengono assegnati incarichi e nomine di enorme importanza. Si dettano su macchine da scrivere che picchiettano indistintamente, e vengono firmate con una matita sulle ginocchia, e qualche giovane compagno, felice dell'in-



L'ingresso dello Smolny, sede dei Soviet di Pietrogrado

carico, vola nella notte secura su un'auto lanciata a tutta velocità. Nell'ultima stanza, senza staccarsi dal tavolo, alcuni compagni invitano, come tante sciariche elettriche, i loro ordini in tutte le direzioni alle città insorte della Russia. Non posso ricordare senza stupore quel lavoro sbalordito e considero l'attività del comitato rivoluzionario militare nelle giornate dell'Ottobre come una delle manifestazioni che dimostrano quali inesauribili riserve d'energia siano racchiuse in un cuore rivoluzionario e di che cosa esso sia capace quando viene chiamato dalla voce tonante della rivoluzione. Nella serata il 2. Congresso dei Soviet si era riunito nella sala Bianca dello Smolny. Tra i convenuti c'era aria di festa e di solennità. C'era una grande animazione e nessun segno

di panico, anche se attorno al Palazzo d'Inverno si stava ancora combattendo e giungevano continuamente notizie estremamente allarmanti. Quando dico che non c'era ombra di panico mi riferisco ai bolscevichi e alla maggioranza dei presenti al Congresso che condividevano il loro punto di vista. I nervosi e furiosi « socialisti » di destra erano invece terrorizzati. Quando la seduta viene finalmente dichiarata aperta lo stato d'animo del Congresso si palesa chiaramente. I discorsi dei bolscevichi vengono accolti con tumultuoso entusiasmo. I valorosi marinai venuti al mare contadino si sarebbe aperto davanti a noi non fece nessuna impressione. Vladimir Il'ic Lenin si sente come un pesce nell'acqua: è allegro, lavora instancabilmente e ha già fatto in tempo a

scrivere in qualche angolo quei decreti sul nuovo potere che un giorno diventeranno — ora lo sappiamo — famose pagine della storia del nostro secolo. Voglio ancora ricordare, in queste fuggevoli note, come vennero nominati per la prima volta i membri del Consiglio dei Commissari del popolo. Ci trovavamo in una stanza della Smolny. Le sedie erano ingombranti di cappotti e berretti e c'era una gran ressa attorno a un tavolo illuminato. Sceglievamo i dirigenti della nuova Russia. Mi pareva che la scelta fosse spesso casuale, tenevo continuamente che vi fosse troppo distacco tra i giganteschi compiti e gli uomini scelti che ben conoscevo e ritenevo impreparati. Lenin, con un gesto della mano mi invitò a desistere dalle mie obiezioni, e nello stesso tem-

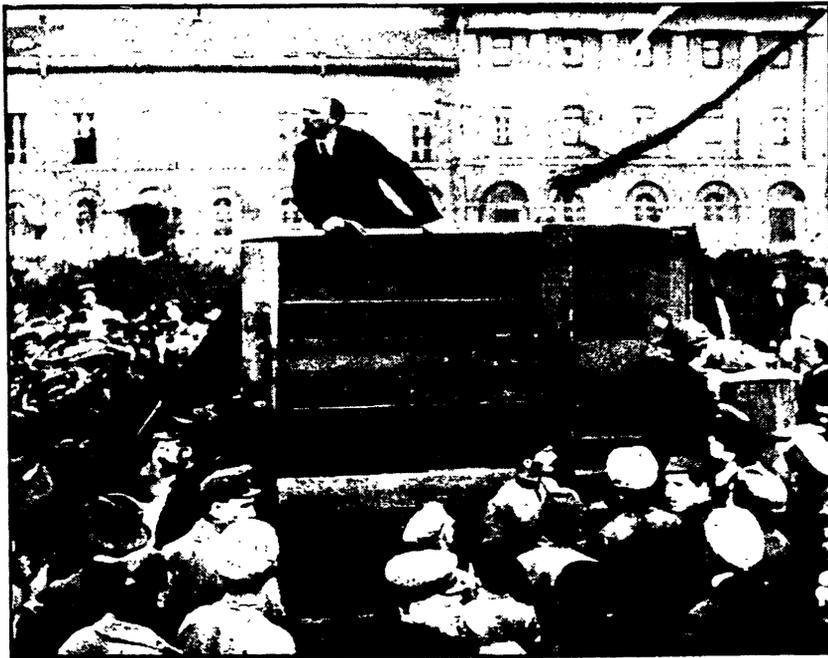
po, sorridendo, disse: « Ora abbiamo bisogno di avere dei responsabili a tutti gli incarichi. Poi vedremo. Se risulteranno non idonei sapremo cambiarli. Come aveva ragione! Alcuni furono naturalmente sostituiti, altri restarono ai loro posti. Quanti furono quelli che affrontarono con timore i compiti affidatigli e poi dimostrarono di essere all'altezza della situazione? Ad altri ancora — e non solo tra gli spettatori ma anche tra gli artefici della rivoluzione — di fronte alla grandiosità delle prospettive e alle difficoltà che sembravano insuperabili, vennero le vertigini. Lenin curava l'esecuzione delle iniziative e le affrontava con stupendo equilibrio, come un pilota di consumata esperienza al timone di una gigantesca nave transoceana. »

COME LENIN SCRISSE IL DECRETO SULLA TERRA

di Vladimir Bonc-Bruевич

VLADIMIR DMITRIEVIC BONC-BRUEVIC (1873 - 1955) — Diresse a Ginevra, negli anni dell'emigrazione, la biblioteca e l'archivio del C. C. del Partito operaio socialdemocratico russo. Prese parte alle rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre 1917. Successivamente diresse la rivista « Scienza e vita » e il Museo statale di letteratura. Negli ultimi anni della sua esistenza fu direttore del Museo di storia delle religioni dell'atelsmo dell'Accademia delle Scienze dell'URSS.

Dopo l'occupazione del Palazzo d'Inverno da parte delle truppe rivoluzionarie, Vladimir Il'ic Lenin, assai preoccupato per la lentezza con cui procedevano le azioni militari, trasse un sospiro di sollievo e toltesi il trucco comparse, circondato dai suoi più vecchi e fidati compagni, alla seduta del Soviet dei deputati operai e soldati di Pietrogrado. Quando Lenin comparve alla tribuna, nella sala si levò un uragano di applausi più forte del tuono. La seduta fu aperta. Nuovi urrah, nuove acclamazioni e una nuova esplosione di esultanza... In questo clima ardente e tempestoso si svolse quella celebre seduta storica. Terminati i lavori anche noi, a notte inoltrata, ci avviammo verso casa mia. C'era un clima di calma; poi predisposi le cose in modo da consentire a Lenin un buon riposo, essendo evidentemente, nonostante la sua inesauribile vivacità, assai affaticato. Lo convinsi a mala pena a riposarsi nel mio letto, in una piccola stanza separata, dove c'era un calamaio e una piccola biblioteca. Mi coricai nella stanza accanto su di un divano, con



Comizio di Lenin a Mosca

la ferma determinazione di rimanere sveglio sino a quando non fossi stato ben certo che Vladimir Il'ic si fosse addormentato. Per maggior sicurezza chiusi le porte d'ingresso con catenelle, catenacci e facendo scattare fino in fondo le serrature. Tolsi la sicura alla pistola per essere pronto contro tutti i tentativi possibili per catturare o uccidere Lenin. Per ogni evenienza scrissi su un foglietto tutti i numeri telefonici dei compagni, dello Smolny, dei comitati regionali del partito e dei sindacati onde averli subito a portata di mano in caso di necessità. Vladimir Il'ic ha già spento la luce. Dorme? Non si sente nulla. Ero già appisolato e stavo per immergermi nel sonno, quando nella stanza di Lenin si accese improvvisamente la luce. Lenin, alzatosi, socchiuse con cautela la porta e, assicuratosi che stavo dormendo, si diresse in punta di piedi per non svegliare nessuno verso la scrivania, scopri il calamaio e si immerse nel lavoro, spargendo alcune carte. Scriveva, sottolineava, tornava a scrivere. Incominciava ad albeggiare quando Lenin spense la luce e si coricò addormen-

landosi. Al mattino, verso l'ora di alzarsi, avvertii tutti quelli di casa che facessero piano, perché Lenin aveva lavorato tutta la notte ed era sicuramente molto stanco. Improvvisamente, quando nessuno se l'aspettava, Lenin comparve del tutto vestito, pieno di energia, fresco, di buon umore. « Salute a tutti noi nel primo giorno della rivoluzione socialista — disse. Sul suo viso non si notava alcun segno di stanchezza, proprio come se avesse dormito lungamente, mentre in realtà si era riposato per non più di tre ore, dopo una tremenda giornata di venti ore di lavoro consecutivo. Al momento del tè si affacciò Nadiedzda Konstantinovna che aveva pernottato da noi. In quel momento Vladimir Il'ic trasse di tasca dei foglietti scritti in modo accurato e ci lesse il suo famoso « Decreto sulla terra ». « Ora dobbiamo proclamare, pubblicarlo, diffonderlo il più largamente possibile. Dopo di che si proasserò a tenere di annularlo. Scherziamo? Nessun potere potrebbe togliere questo decreto ai contadini e restituire la terra ai proprietari fondiari. Questa è la più

grande conquista della nostra rivoluzione d'Ottobre. La rivoluzione agraria sarà compiuta e sanata oggi stesso. Quando qualcuno fece notare che nelle campagne ci sarebbero stati ancora disordini, Lenin rispose che erano cose di secondaria importanza che si sarebbero prima o poi sistemate, purché il Decreto sulla terra fosse stato capito nella sua sostanza dalla base. Poi entrò nei dettagli del decreto, affermando che i contadini lo avrebbero senz'altro accolto perché aveva posto alla sua base le istanze dei contadini ai loro deputati; istanze che erano rispettate nelle rivendicazioni generali che questi avevano posto al congresso dei Soviet. « E dire che queste rivendicazioni erano state poste dai socialisti rivoluzionari. Noi siamo il principale partito di governo e il problema dei contadini, accanto a quello della dittatura del proletariato, è il più importante. Oggi, questa sera al più tardi, il decreto sulla terra dovrà essere proclamato dal Congresso. Si disse di farlo battere a macchina e di farlo pubblicare sulla stampa del giorno successivo. Lenin propose di dichiarare obbligatorio la pubblicazione del Decreto su tutta la stampa della catena governativa. Si disse anche di pubblicare il Decreto sulla terra in un opuscolo e di farne tirare 50 mila copie, da distribuire tra tutti i soldati che tornavano a casa nelle campagne. Con questo sistema si poteva penetrare più rapidamente in profondità tra le masse contadine. Usciti di casa ci avviammo rapidamente allo Smolny. Dopo un tratto a piedi prendemmo un tram. Vladimir Il'ic Lenin, vedendo che per le strade regnava un ordine perfetto, era raggiante. Attese con impazienza la sera. Dopo che il 2. Congresso dei Soviet di tutta la Russia ebbe approvato il Decreto sulla terra, Lenin salì sulla tribuna e lesse il Decreto sulla terra,

IL PARTITO

di Vladimir Majakowsky

Da noi le parole, — anche le più significative — diventano abitudine, invecchiano come i vestiti. Voglio obbligare a splendere di nuovo la stupenda parola « PARTITO ». Un uomo solo A chi è necessario?! La voce di un'unità è più sottile di uno strido. Chi la ascolterà? Forse la moglie! (E' ciò solo se non sono in negozio, ma nell'intimità). Il Partito è un uragano denso di voci deboli e sottili. E' lui che fa crollare le fortificazioni del nemico come cartapesta sotto le cannonate delle batterie. Sciagura sull'uomo, quando è solo! Sciagura su chi è solo. Uno solo non è guerriero. Ogni forte è suo padrone, ed anche i deboli, se sono in due. Ma se, dentro il Partito si uniscono i deboli, arrenditi o nemico, cadi e muori! Il Partito è una mano con milioni di dita, in un solo minaccioso pugno. L'unità è niente, un'unità è zero, un solo uomo anche se vale non alzerà una semplice trave, né tanto meno una casa di cinque piani. Il Partito è milioni di spalti, strette le une alle altre Porteremo al cielo le costruzioni del Partito reggendo e sollevando insieme. Il Partito è la spina dorsale della classe operaia. Il Partito è l'immortalità della nostra opera. Il Partito è l'unica cosa che non tradisce. Oggi sono un povero commesso, ma domani io cancellerò i regni dalla carta! Cervello della classe, fatica della classe, forza della classe. gloria della classe — ecco cos'è il Partito. Il Partito e Lenin sono fratelli gemelli, — chi vale di più per la madre storia? Noi diciamo, Lenin, intendiamo il Partito. Noi diciamo il Partito, intendiamo Lenin.

VLADIMIR MAJAKOWSKY (dal poema « Lenin »)